CulturaeSpettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it/publisher/cultura-e-spettacoli/section/

«La vita interiore è il bene da coltivare»

L'intervista. Nell'ultimo libro del cardinale José Tolentino de Mendonça un viaggio tra la Bibbia, il tempo e l'arte
«Contro la cultura dell'eccesso dobbiamo tornare all'essenziale per riscoprirci custodi di una magnifica umanità»

DANIELE ROCCHETTI

In *Coltivare la vita interiore. Un viaggio tra la Bibbia, il tempo e l'arte* (Libreria Editrice Vaticana, 2026), il cardinale José Tolentino de Mendonça trasforma la riflessione in una soglia di silenzio, dove l'arte educa i nostri sensi a cogliere l'infinito. Contro la dittatura di un tempo accelerato che divora lo spazio della riflessione, questo libro ci riconsegna la pazienza del discernimento e la sete di mistero. Un cammino intimo per ritrovare il ritmo del cuore e tornare ad abitare la vita, anziché limitarsi a riempirla.

Viviamo in un tempo segnato da una costante narrativa di crisi spirituale. Eppure, paradossalmente, cresce il desiderio di silenzio, meditazione e cura dell'anima. È una contraddizione o un segnale profondo?

«Io penso sia uno straordinario segno di speranza. Scorgo nella cultura contemporanea un desiderio forte di trovare spazi ed esperienze capaci di ricondurre a una reale qualità della vita interiore. C'è una stanchezza profonda nei confronti di una società dei consumi che offre ossessivamente ciò di cui non abbiamo veramente bisogno, proponendo risposte facili agli aneliti più densi della ricerca umana. I delusi da questa cultura dell'eccesso, del rumore e delle gratificazioni istantanee crescono continuamente, soprattutto tra i giovani. Oggi nella gioventù c'è una domanda enorme di autenticità. E non esiste autenticità senza ascolto del proprio cuore, senza prendersi il tempo necessario per vivere in prima persona. È la rivendicazione di una vita non delegata alle macchine o agli algoritmi, vissuta rifiutando l'illusione che la tecnologia possa risolvere i grandi dilemmi dell'esistenza. Dobbiamo tornare all'essenziale per riscoprirci, finalmente, custodi di una magnifica umanità. Anche la recente enciclica di Papa Leone, *Magnifica Humanitas*, ci offre occasioni fecondissime per questo necessario ritorno a noi stessi, custodi di una magnifica umanità».

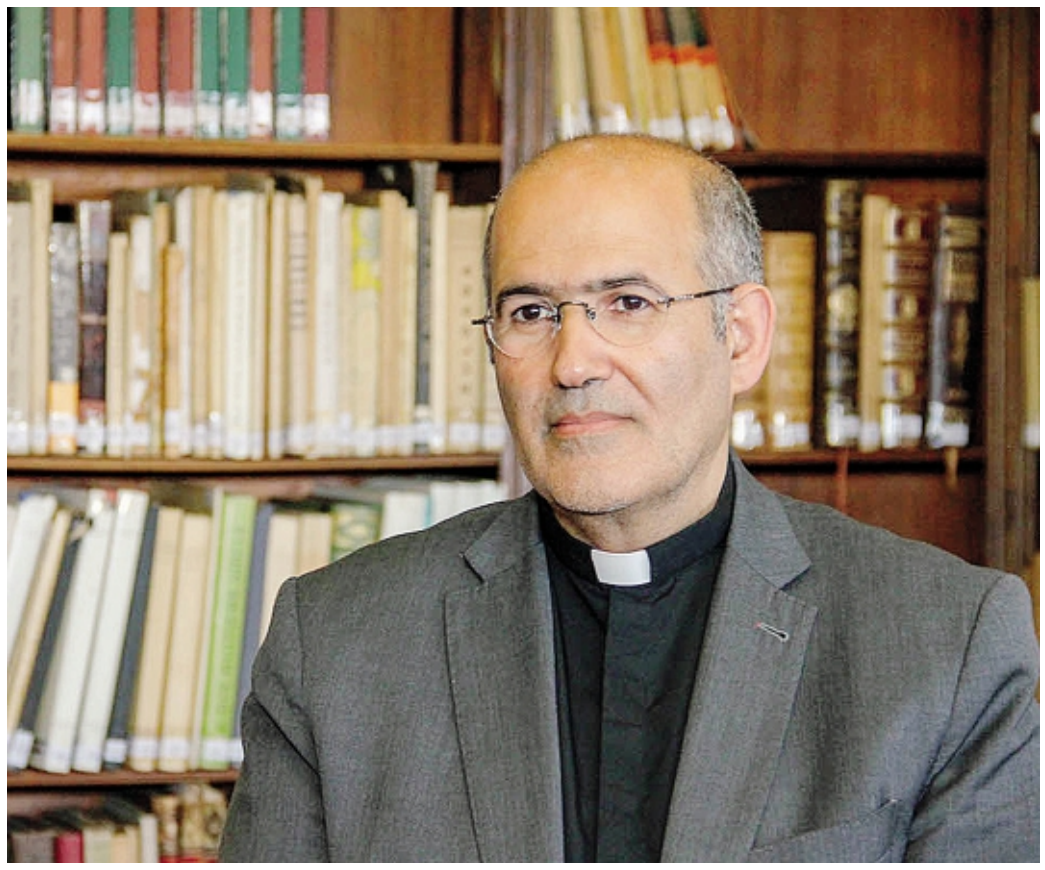
Nel suo lavoro emerge un legame profondo tra Bibbia e arte. Spesso, però, la spiritualità e la cultura di oggi sembrano in conflitto. Come può l'arte farsi soglia della vita interiore?

«Credo fermamente che l'arte sia propedeutica all'esperienza spirituale: essa prepara il cuore per i grandi incontri perché educa e risveglia i nostri sensi. Ogni giorno siamo travolti da milioni di immagini fugaci, ma l'arte ha il potere unico di fermare il tempo, arrestare lo sguardo e aprirlo a un'epifania. Ci accorgiamo che c'è qualcosa in più nella visualità, e lì nascono la meraviglia e lo stupore. Pensiamo alla musica: spesso la consumiamo come un sottofondo distratto; ma quando risuona Mozart, o una canzone pop densa di emozione genuina, l'ascolto cambia velocità, introduce un altro ritmo di ricezione. In quel preciso istante sta accadendo qualcosa di sacro dentro l'essere umano. L'arte permette all'uomo di acquisire coscienza di se stesso, preparandolo a una visione e a un ascolto non superficiali. Ci conduce a una soglia sulla quale comprendiamo di essere sentinelle dell'infinito, custodi di un mistero e di una domanda più grandi di noi stessi».

Il libro edito dalla Lev

Lei insiste sulla necessità di abitare il tempo anziché limitarsi a riempirlo. Oggi Chronos ci divora, e la velocità sta diventando disumana. Come si spezza questo automatismo?

«Abbiamo un disperato bisogno del *Kairos*, il momento opportuno: non la quantità del tempo, ma la sua qualificazione umana. Questa sfida monumentale richiede lentezza: l'attuale accelerazione è un'arma che ci priva della *ruminatio* e della riflessione profonda, costringendoci a rispondere agli stimoli sul momento e svuotando l'azione di quella densità che solo la meditazione dona. Immersi in un mondo che esige connessione e produttività perenni, dobbiamo reimparare l'arte della pazienza e sostare per stabilire una gerarchia nelle cose. È una chiamata al discernimento: non dobbiamo lasciare la nostra esistenza a una guida automatica, ma rivendicare il potere di scegliere. Per vivere bene serve saggezza, non basta semplicemente esistere. Siamo chiamati alla felicità, ma il ritmo di oggi rischia di allontanarci da noi stessi, dagli altri e da Dio. Il discernimento richiede pazienza, virtù anacronistica in un mondo dove tutto è richiesto "per ieri", senza lasciarci il tempo di un ritmo autenticamente umano».


Il cardinale José Tolentino de Mendonça

Eppure, il patrimonio dell'esperienza cristiana che lei descrive sembra spesso afono o insignificante per le donne e gli uomini del nostro tempo. Cosa non ha funzionato?

«Io scelgo l'ottimismo, perché ovunque vi siano sete e desiderio, il cristianesimo ha lo spazio per dialogare. Certo, dobbiamo riconoscere che oggi serve una mistagogia, una nuova iniziazione cristiana alla fede. Non possiamo più agire come se la società fosse integralmente cristiana, o come se il nostro codice etico e spirituale fosse compreso e condiviso da tutti. La nostra grammatica non è più universale. Dobbiamo acquisire la consapevolezza che nel mondo contemporaneo serve un "primo annuncio". E in questo non siamo soli: la cultura contemporanea non è un nemico ostile o un rivale, ma un alleato. In essa vedo movimenti e personalità che, per la qualità e la radicalità delle loro domande – pur senza un'identità cristiana esplicita –, sono interlocutori fecondi per un cammino comune. È un'ora di grandi speranze e vitalità. Le comunità cristiane devono accogliere l'appello del Sinodo: riscoprire una reale capacità missionaria, uscendo dalla propria *comfort zone* per incontrare tutti. Questa Chiesa in uscita, capace di un dialogo a viso aperto con la modernità, è la Chiesa a cui siamo chiamati».

Il Padiglione della Santa Sede all'ultima Biennale di Venezia si muove esattamente in questa direzione...

«La parola chiave di quella esperienza è proprio sintonizzare. Una sfida cruciale per il cristianesimo odierno è riproporre un'antropologia riletta in chiave cristiana, dimostrando che ciò che viviamo celebrando l'Eucaristia o nella preghiera non isola il credente in uno spazio protetto e limitato. Al contrario, ne potenzia la capacità di dialogo. Significa dire che il cristianesimo vuole partecipare attivamente, come partner, alla costruzione di un mondo migliore, offrendo la propria tradizione e il deposito della fede come una scintilla di speranza. A Venezia abbiamo scommesso su una monaca medievale, una mistica: Ildegarda di Bingen. La sua voce credente, la sua figura di filosofa, scienziata e artista è diventata un paradigma straordinario per il dialogo culturale in un mondo plurale e contrapposto. Vedere migliaia di visitatori riscoprirla e dichiarare che quell'incontro artistico si è trasformato in un'intima esperienza di interiorità è per noi una conferma straordinaria del lavoro che stiamo facendo».

Nel libro lei dedica pagine intense a due figure emblematiche e radicali del Novecento: Flannery O'Connor ed Etty Hillesum. Perché ha scelto proprio loro?

«Flannery O'Connor ha sviluppato una delle riflessioni letterarie più potenti del XX secolo sul legame drammatico tra il male e la grazia. Le guerre e le sofferenze disseminate nel nostro presente ci impongono di affrontare la questione del male, ma la scrittrice americana ci insegna a non pensarlo come un assoluto. Ci mostra il realismo di una fede che guarda in faccia il male senza smettere di credere che la grazia abbia sempre la priorità. Etty Hillesum è un'altra immensa testimone. Si offre come volontaria a Westerbork, un campo di transito e concentramento nei Paesi Bassi, per poi esservi rinchiusa come prigioniera e poi deportata ad Auschwitz. Davanti all'orrore non cerca di scappare per salvare la pelle, ma dichiara che quel tempo d'oscurità richiede la sua totale presenza interiore e la sua compassione. Decide coscientemente di fare un passo avanti e bere il calice di quell'ora. Questo fa di lei una figura eccezionalmente illuminante per un'epoca, come la nostra, che ha un disperato bisogno di consolazione. La letteratura e l'arte in generale sono la vera scuola dell'empatia e della compassione: ci insegnano a metterci nei panni dell'altro, a indossare le sue scarpe. Ci rivelano che il nostro "io" non è il centro del mondo, che le chiavi della nostra vita sono custodite dagli altri. Come ripeteva spesso Papa Francesco, nessuno si salva da solo».

La Bibbia è costellata di crisi e rinascite, di domande e di interrogazioni. Che posto ha la fatica di credere nella vita dello spirito?

«Rimuovere il dubbio dal cammino del credente è un impoverimento imperdonabile. I veri maestri della fede sono proprio coloro che sanno ospitare e attraversare la difficoltà di credere. La fede non è un pacchetto di risposte preconfezionate; implica sempre una lotta con l'angelo, come in Genesi 32. A volte questa lotta è una danza armoniosa, a volte è un corpo a corpo lacerante. Certo, esiste la fiducia totale del bambino che si lancia nel vuoto sapendo che ci sono le braccia del padre, ma esiste anche il grido di Gesù sulla croce: *"Padre mio, perché mi hai abbandonato?"*. Dobbiamo includere la fatica di credere nella nostra testimonianza, superando i facili provvidenzialismi. Gesù stesso rifiutò la tentazione di gettarsi dal pinnacolo del tempio confidando nel soccorso automatico degli angeli. Accanto a una testimonianza serena, serve una narrazione onesta delle diverse stagioni della fede, perché esse appartengono a un percorso spirituale e umano autenticamente integro».

In conclusione, sembra che la grande arte e la grande spiritualità condividano la stessa radice: la vulnerabilità. Come si conciliano bellezza e ferita?

«La straordinarietà dell'arte risiede proprio nel fatto che non nasce mai dal nulla o da un mondo ovattato: nasce sempre dalla ferita. L'artista crea a partire dalla sua notte oscura, dalla turbolenza profonda della propria inquietudine. Attraverso questa insofferenza notturna e incontrollabile, egli compie un viaggio creativo, e se riesce a raggiungere una meta è perché resta fedele alla propria interezza. L'arte è immensa perché mostra l'umano nella sua totalità: abita il bene e il male, la luce e l'oscurità, il profumo sublime e ciò che appare insopportabile, il limite e la contraddizione.
In questo senso essa si fa vera maestra di vita, incarnando l'insegnamento del poeta Fernando Pessoa: "Per essere grande, sii intero:/niente di te esagera o escludi./Sii completo in ogni cosa./Poni quanto sei/ nel minimo che fai./ Così in ogni lago la luna intera/ splende, perché alta vive". Questo patto di fedele interezza è il dono più grande che l'arte e la fede possono offrire all'uomo d'oggi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjZDgxYTc4ZmMtZjg2OS00NTY4LWExMzYtZTJkMzQ4YmFmMjUxIyMjNDMwMTZmZGYtNjQ2YS00YmFiLTkwMDUtY2Y4ZDNmMzJmNjQyIyMjMjAyNi0wNy0yOFQwOTo0NDo0OSMj1ZFUg==